

410° anniversario di fondazione della Diocesi

Cattedrale, 12 febbraio 2011

[Ez 47, 1-2.8-9.12; Sal 45; 1 Cor 3, 9-11.16-17; Lc 10, 1-12]

Rendimento di grazie

Oggi, nella consapevolezza della fede e nella coscienza della sua storia, la nostra Chiesa eleva un inno di grazie al Signore. Siamo qui infatti per celebrare una memoria fondamentale: la nascita, la crescita e la persistenza della nostra Diocesi come Chiesa particolare nella quale sussiste la pienezza della Chiesa cattolica universale. E contempliamo stupiti la verità dell'oracolo del profeta Ezechiele: quell'acqua uscita dal tempio, rigogliosa e feconda, ancor oggi porta frutti di salvezza (cfr. Ez 47, 1-2) in ogni dove della nostra terra fidentina.

A riguardo dell'evento che celebriamo, è bello risentire, proprio oggi, un celebre testo del Concilio Vaticano II che definisce che cos'è una Diocesi, come si manifesta, di che cosa vive, a che serve. I padri conciliari insegnano che “la diocesi è una porzione del popolo di Dio, affidata alla cura pastorale del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e dell'Eucarestia nello Spirito Santo, costituisca una chiesa particolare, nella quale è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (cfr. CD, 11).

In realtà proprio la nostra Diocesi corrisponde compiutamente al dettato pronunciato dal Concilio. Di fatto si presenta come l'espressione locale e storica della “Chiesa di Cristo”, da lui voluta come luogo di salvezza per il popolo qui residente, guidata dal Vescovo, perché possa giungere oggettivamente a noi la sua Parola, la grazia della fede, l'acqua zampillante dei sacramenti divini.

Nel rivivere oggi questa sublime realtà, non possiamo non sentire una vera commozione spirituale e non possiamo non proclamare a gran voce la parola di una profonda riconoscenza per le meraviglie che Dio ha operato a nostro favore, senza alcun nostro merito, lungo i quattrocento anni di storia.

Il passato, il presente, il futuro

In quest'ora, sovrabbondante di memoria, il nostro pensiero vorrebbe lasciare libero corso alla storia per comprendere, con uno sguardo sintetico, ciò che è stata la Chiesa di Fidenza nelle pagine gloriose e tragiche della sua vicenda quattrocentenaria, sia come storia della fede che come storia della tradizione cristiana sul nostro territorio, e come ha saputo e voluto vivere sulle orme del martire Donnino, Patrono della città e della Diocesi.

E se mi prende una sorta di timore nell'immaginare un domani della nostra Chiesa, sono invece stupito e grato se allungo gli occhi nel passato, constatando “segni e prodigi” di una costante assistenza e presenza dell'azione misericordiosa di Dio, mai venuto meno alla sua promessa: “*Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28, 20). Se siamo ancora cristiani, lo dobbiamo alla fedeltà della promessa del Signore e alla fedeltà dei nostri padri nella fede.

Infatti quella citata parola del Signore, che dura da due millenni, infonde una grande forza e mi conferma nella fede insieme con tutti voi, cari sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e fedeli laici qui presenti, convenuti dalla città e dalle parrocchie per unirsi nella lode e nel rendimento di grazia.

Certamente il *passato* è fonte di stupore e di gratitudine a Dio per i benefici concessi durante i superati quattro secoli della diocesi, in particolare per il dono della fede, per la provvidenziale e granitica testimonianza di 34 Vescovi diocesani, di innumerevoli sacerdoti, religiosi e religiose che, con stupende opere di apostolato, di cultura e di solidarietà, hanno consolidato le fondamenta di questa Diocesi.

E con loro si uniscono schiere immense di fedeli laici intraprendenti e generosi, costruttori di vita cristiana secondo una spiritualità popolare radicata nelle famiglie, secondo i carismi dell'animazione sociale e caritativa e del servizio catechistico. Tra tutti rifulge la dedizione di anime sante ed esemplari, come le figure dei Servi di Dio il Vescovo Francesco Giberti e la laica Pierina Belli, e di tante altre figure sconosciute e nascoste eppure essenziali, come “*pietre vive*” (cfr. 1 Pt 2, 5), per la tenuta della fede e della vita secondo lo Spirito di Gesù.

D'altra parte, non siamo qui per gloriarci di un passato, come a commemorare delle persone morte o eventi depositati nelle memorie di vetusti archivi. Siamo qui invece per rivivere grati una vera e grande tradizione di fede che sta a fondamento del nostro oggi ed è condizione di speranza per il futuro.

Infatti siamo ben consapevoli che il tempo *presente* manifesta la sua peculiarità come rivelazione di un “*kairos*” nel quale la Chiesa diocesana viene chiamata ad una *fedeltà* a tutta prova, a corrispondere alla grazia del vangelo, a testimoniare la carità, a trasmettere alle nuove generazioni il “*buon profumo di Cristo*” (2 Cor 2,15), la gioia di essere cristiani, la bellezza appassionante dell'amore di Cristo che “ha amato e ha dato la vita per la sua Chiesa” (Ef 5, 25).

Anche il tempo presente dunque è tempo di grazia e di benedizione, di misericordia e di perdono. E' tempo esigente di annunciatori e di testimoni, di profeti e di santi, cioè di persone reali e concrete capaci di appartenere a Cristo anche in questo nostro tempo che suscita non pochi interrogativi e rifiuti, non poche incertezze e paure.

3. Solo il Signore!

Nel celebrare dunque il 410° anniversario della fondazione della Diocesi, avvertiamo anzitutto di essere *debitori di riconoscenza* verso i nostri padri, ma altresì di essere sospinti a riflettere sull'urgenza di un compito: quello

della consapevole assunzione di uno *spirito profetico* che ci abiliti a produrre uno *slancio di nuova evangelizzazione*, il cui “focus” sia la rivelazione di Dio come Padre, la comunicazione del suo amore nel Figlio Gesù Cristo, reso contemporaneo dalla potenza dello Spirito Santo.

Avverto sempre di più che la vera urgenza della nostra Diocesi consiste nel porre al centro di ogni nostro pensiero e di ogni nostro agire la *persona di Gesù*. Infatti di null’altro abbiamo bisogno se non di “*aprire le porte a Cristo*”, come coraggiosamente ci invitava il Venerabile Giovanni Paolo II all’inizio del suo pontificato. Proprio questo invito pressante e ineludibile viene ripreso e rilanciato dal *Programma Pastorale 2010-2011* che si riassume nella sfida di “*riconoscere e testimoniare il Signore*”, come l’unico Salvatore del mondo.

In realtà siamo oggi più che mai chiamati, con maggiore impegno e con più ispirata libertà interiore, a “*re-imparare Gesù*” (*Programma Pastorale Diocesano 2010-2011*, n. 27), in tutto il suo splendore di verità e di grazia, di via di conoscenza e di esperienza del divino disegno di salvezza, nella pienezza della sua divinità e della sua umanità, nel mistero della sua croce e della sua resurrezione. Ripartire da Gesù significa riconoscere che Lui è “*l’alfa e l’omega, il Vivente*” (Ap 1, 8) della storia e del destino umano.

Non mi stancherò di annunciare a voi, cari sacerdoti e fedeli, che Gesù Cristo, Signore e Maestro, è “la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana” (GS 10), il nuovo Adamo, la soluzione dell’enigma dell’esistenza dell’uomo. Così anche noi come Pietro proclamiamo che “*in nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati*” (At 4, 12) e con San Paolo affermiamo che “*nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo*” (1 Cor 3, 11).

Il primato della persona umana

In tale prospettiva cristologica, e dopo aver confessato con pienezza di fede il primato di Gesù nella Chiesa e sulla Chiesa, si evidenzia la necessità di operare una scelta pastorale capace di porsi come *criterio* forte e unificante, idoneo a orientare la nostra comune azione ecclesiale prima di ogni altra attenzione e prima di ogni programma, ed è il *primato della persona umana* alla luce della persona di Gesù Cristo.

La persona umana, perché creata da Dio e pienamente assunta dal Verbo eterno di Dio, è collocata al centro della Chiesa e così definisce, qualifica e riempie tutto il nostro impegno di evangelizzazione, diventa il punto focale della catechesi, guida ogni scelta nella testimonianza della carità, ispira le relazioni e i cammini educativi, conduce direttamente a Gesù.

In realtà val bene ripetere qui, a nostra ulteriore convinzione, che la persona umana, comunque si manifesti e in qualunque condizione viva, è l'espressione più alta della creazione di Dio, fatta a sua immagine e somiglianza, sulla quale si volge costantemente la compiacenza di Dio e la nostra cura fraterna e solidale.

La persona è ciò che di più prezioso Dio ci ha donato, luogo dell'estro di Dio, della sua originalità, della stessa vita divina. Per questo alla persona appartiene la dignità, la sacralità, il bene più elevato e nobile della vita, dal suo concepimento fino al naturale tramonto, ed essa assorbe totalmente l'affezione della Chiesa e, direi, la sua venerazione. Una Chiesa infatti cui sta a cuore la persona cammina spedita sulla via di Dio e dunque nella fedeltà a Gesù Cristo, suo fondatore.

Salviamo e difendiamo dunque il primato della persona, considerata non astrattamente, ma collocata nel cuore della comunità, della famiglia e della società civile. Su di essa investiamo il meglio della nostra intelligenza di fede, della nostra sapienza spirituale, della nostra genialità pastorale in nome della misericordia di Dio che sgorga dal cuore di Cristo e sollecita la nostra più grande pietà.

Sta il fatto che, per essere fedeli a questa scelta pastorale, ci occorre un soprassalto di coscienza individuale ed ecclesiale, quasi una *conversione* per vincere il peso che si annida nelle nostre abitudinarie debolezze, nelle nostre disaffezioni e assuefazioni. Non v'è dubbio che per dare consistenza affettiva al primato della persona urge innanzitutto impegnarsi nella cura dello spirito, nella formazione della coscienza, nella coltivazione sapiente di una cultura cristiana.

Perché non si cresce come persona vera e davvero santa, se non privilegiando l'identificazione dinamica del *senso religioso* inscritto come dimensione costitutiva dell'essere personale, se non promuovendo l'immersione nel mistero di *Gesù eucaristico* che alimenti e rafforzi una convinta sequela e un'insostituibile fraternità ecclesiale.

In tale prospettiva ho voluto dare un segnale forte nel promuovere la *Chiesa Eucaristica Diocesana*, luogo di assoluto riferimento per la città e Diocesi, per incontrare il Signore, stare in silenzio davanti a lui, confessare il peccato dell'*accidia* spirituale e mentale, il nemico più acerrimo della vita cristiana e dell'azione pastorale, in quanto atrofizza le strutture portanti della fede, corrode le radici vitali dello spirito e corrompe lo stesso giudizio di una coscienza pura.

Vivere il presente e guardare il futuro

D'altra parte, osservando attentamente l'attuale condizione della nostra Diocesi, avvertiamo sempre di più, se non vogliamo incamminarci verso il declino, un'urgenza irrinunciabile, quella di *sentire* nelle nostre viscere di *essere* veramente *diocesi*, chiesa locale, sacramento di salvezza, luogo di unità e di comunione, corpo coeso e ben compaginato nelle sue parti nel nome del Signore Gesù Cristo.

E' questo un punto nodale e imprescindibile, di fronte al quale tutte le nostre legittime diverse opinioni diventano secondarie se non evanescenti ed inerti, perché la "*forma*" della diocesanità quale caratteristica della

Chiesa locale, costituisce la condizione storica dell'adesione della fede. Dunque la diocesi non è un optional o un caso fortuito. Di fatto essa esprime la volontà di salvezza da parte di Dio, perché l'aspettativa della Diocesi non può che essere la stessa aspettativa di Cristo.

Se questo è vero, dobbiamo convincerci che la Diocesi ha bisogno di essere *riconosciuta e amata, attivata e posta* nel nostro immaginario spirituale, come riferimento di appartenenza ad una famiglia. Noi non possiamo vivere senza famiglia e senza casa, senza padre e senza madre. Per grazia e per divina disposizione, siamo figli e fratelli dell'unica madre, la Chiesa diocesana.

Allora, di fronte all'evidenza dei fatti, occorre non avere paura a guardare il futuro della nostra Chiesa. Se saremo una Chiesa unita e "*diocesana*", il futuro è già disegnato dalla visione della fede e dall'intelligenza della realtà, e saremo resi capaci di "*discernere la volontà di Dio, ciò che è a lui gradito e perfetto*" (Rm 12, 2) per il bene della nostra Diocesi.

In questa prospettiva mi sta a cuore, per ora e a futura memoria, delineare il quadro di riferimento nel quale la nostra Chiesa diocesana sia riconoscibile e per il quale possa esprimere una realtà di ordine "*carismatico-istituzionale*" sicuramente fedele al Signore e capace di generare speranza, gioia di esserci, energia di fraternità.

Ecco i punti cardinali per riconoscerci "*chiesa*", oggi e domani, degna di essere amata.

1. In primo luogo abbiamo una Chiesa che annuncia, con coraggio e fiducia, la *Parola di Dio*. La Chiesa si affida alla Parola prima ancora di riceverla in affidamento (cfr. At 20, 32), perché è "*discepola della Parola*" (LG 4). Di fatto la Chiesa non si pone sopra la Parola, ma la serve (DV 10), si colloca sotto e di fronte alla Parola, ed è per la Parola.

A partire dalla Parola, tutta la realtà ecclesiale e pastorale viene istruita e illuminata, e acquista una prospettiva e una visione che supera le

contingenze e le crisi attuali perché la “*parola rimane in eterno*” (1 Pt 1, 25) ed è sempre “la parola che salva” attraverso “*la stoltezza della predicazione*” (1 Cor, 1, 21) che annuncia: “*E’ vicino a voi il regno di Dio*” (Lc 10, 9).

2. In secondo luogo amiamo una Chiesa che si riconosce nella celebrazione dell’*Eucarestia*, soprattutto nella domenica, il Giorno del Signore. L’*Eucarestia* è sacramento di unità e di comunione, presenza reale di Gesù Cristo e suo memoriale pasquale, secondo la parola: “*Fate questo in memoria di me*” (Lc 22, 19; 1 Cor 11, 24), quale “farmaco di vita eterna” perché “*chi mangia di questo pane vivrà in eterno*” (Gv 6, 51).

In realtà sappiamo bene che se è la Chiesa che fa l’*Eucarestia*, è altrettanto vero che è anche l’*Eucarestia* che fa la Chiesa (cfr. H. De Lubac). Per questo la divina liturgia diventa così “fonte e culmine della vita cristiana” (SC 10), discrimine per dirsi ed essere cristiani, origine di ogni fraternità e solidarietà.

3. In terzo luogo amiamo una Chiesa tutta *ministeriale* e splendente di *carismi*, quelli che il Signore semina in ogni battezzato e fanno sì che la Chiesa viva secondo lo stile della sinodalità e della comunione. I ministeri ordinati e istituiti e i ministeri di fatto evidenziano la ricchezza dello Spirito e la bellezza della Chiesa. Questi rifulgono nei sacerdoti e nei diaconi permanenti, nei religiosi e nelle religiose, nei catechisti e nelle diverse figure dei collaboratori ecclesiali, nei ministri straordinari dell’*Eucarestia*, e nella feconda e differenziata soggettività carismatica propria delle diverse forme aggregative e dei Movimenti.

Nessuno, in una Chiesa che si riconosce nel corpo mistico di Cristo, deve vivere per se stesso, nessuno è inutile, ognuno ha il suo posto, nessuno è escluso. Se così non fosse sarebbe destinata a finire. Invece ministeri e carismi creano, infondono, plasmano nei fedeli dinamismo e vitalità per il bene della diocesi e delle parrocchie, tanto che senza dei quali saremmo ancora più poveri di quello che siamo. Perciò non temiamo di accendere il

fuoco e di accogliere il vento dello Spirito che crea cose nuove nel cuore dei fedeli in vista del Regno, anche nella nostra Chiesa diocesana.

4. Infine amiamo una Chiesa *missionaria*, non ripiegata su se stessa, ma inviata, pronta a rivivere oggi la parola del Signore: “*Designò altri settantadue e li inviò. Andate: ecco, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi*” (cfr. Lc 10, 1-3). Questa parola d’ordine ci spinge ad *andare* verso la gente, a non aspettare che la gente venga da noi, perché la gente non viene da sola. Occorre sforzarsi di essere docili alle sollecitazioni dello Spirito, liberarsi da schemi desueti e riversarsi senza paura nelle case, sulle strade in cerca di vecchie e di nuove generazioni. Infatti “*la messe è abbondante*”, è sempre abbondante!

Sovente lamentiamo che i giovani ci lasciano. Perché? Se la Chiesa non emargina nessuno, se gli ultimi, i poveri, i vecchi, i malati, sono nostri fratelli accolti e amati, perché si devono lasciare perdere i giovani? Senza i giovani la Chiesa è destinata a scomparire (cfr. A. Matteo, *La prima generazione incredula*, 2010, p. 83) e senza i giovani la Chiesa rinnega la giovinezza di Dio.

Occorre dunque risvegliare nella nostra Chiesa diocesana quella *fantasia* dello Spirito, creatrice dell’*impegno missionario e apostolico* che nasce dal grido dell’apostolo Paolo: “*Guai a me se non evangelizzo*” (1 Cor 9, 16). Questo impegno deve incalzare la nostra volontà soprattutto in riferimento alle realtà giovanili che attendono il nostro cuore, il nostro tempo, la nostra vita, altrimenti i giovani saranno abbacinati dalla società del consumismo, svuotati dal relativismo etico e rovinati dal nichilismo. A loro dobbiamo offrire una “vita più grande” (cfr. Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù*, 2010).

La Cattedrale come segno

Allora il nostro futuro non sarà altro che il nostro migliore presente. A condizione tuttavia che lo coltiviamo con il valore aggiunto della “*speranza*”

che non delude” (Rm 5, 5). Non dimentichiamo: se non lavoriamo nel presente, non potremo sperare in un futuro migliore. Anche se siamo una Diocesi piccola, la nostra forza consiste nel fatto di essere una Chiesa bella, perché baciata dalla bellezza di Dio. Ne è segno la nostra *Cattedrale*, la più bella di tutte.

In effetti la nostra Cattedrale di San Donnino anticipa la fondazione della Diocesi e ne è stata, per così dire, la causa prima: senza questa Cattedrale forse non ci sarebbe stata neanche la diocesi. E’ la Cattedrale dunque il segno elevato di una Chiesa che si specchia nella sua storia e attinge da essa la linfa vitale di nutrimento e di sostentamento.

Mettiamo al *centro simbolico della nostra Diocesi la Cattedrale*. Ad essa facciamo riferimento senza paura come il libro della fede, della speranza e della carità. Il sangue del nostro Patrono San Donnino non sia sparso per noi invano. Esso continua a generare cristiani: l’esemplarità della fede viene dal martirio. Il futuro della nostra Chiesa non può che essere il suo passato: il martirio per Gesù Cristo.

Conclusione

Non è un caso che per celebrare degnamente i 410 anni di vita della Diocesi, ci siamo raccolti nel suo grembo, rappresentato appunto dalla Cattedrale. Essa è stata testimone di vicende spirituali e civili che hanno caratterizzato la nostra Chiesa. Era prima di noi, ci ha accompagnato nel cammino spirituale ed ora è il nostro simbolo più prestigioso e fascinoso, autentico segno di unità e di comunione, speranza per l’oggi e per il nostro domani.

Di qui prendiamo spunto per ritrovare le radici della fede, ma altresì per sviluppare in forma lussureggiante l’albero e le fronde e i frutti. Risentiamo ancora la risonanza del profeta Ezechiele: “*Là dove giungerà il torrente tutto rivivrà, crescerà ogni sorta di alberi da frutti*” (Ez 47, 12). Sì, la parola del profeta richiama il vangelo di Matteo: “*dai loro frutti, li*

ricoscerete” (Mt 7, 16.20). Siamo dunque frutto di una Chiesa madre che persevererà fino alla fine, accogliendo nel suo seno sempre nuovi discepoli del Signore.

Allora il nostro canto acconsente con il canto del Salmista: “Si parlerà del Signore/alla generazione che viene; annunzieranno la sua giustizia;/al popolo che nascerà diranno:«Ecco l’opera del Signore!»” (Sal 21, 31-32).

+ Carlo, Vescovo